

Lo Spirito Consolatore che guida alla verità

di Marco Andina

5 Giugno 2022 – pasqua – Pentecoste

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Gesù promette ai suoi discepoli lo Spirito Santo: *«Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre»* (Gv 14,15). Lo Spirito Paraclito è anche Spirito Consolatore. Di quale consolazione hanno bisogno i discepoli? Hanno soprattutto bisogno di continuare a sentire la vicinanza di Gesù. Non devono sentirsi soli e abbandonati. Questo bisogno di “consolazione” sarà particolarmente intenso nei momenti di difficoltà. La loro missione sarà costellata di grandi successi, ma anche di momenti drammatici. La fede in Gesù, faticosamente raggiunta, ha bisogno di essere costantemente sostenuta e fortificata. Lo Spirito Santo è il dono ultimo e perenne che Gesù fa ai discepoli per sostenerli, renderli forti, consolarli nella loro vita quotidiana. Anche noi abbiamo ricevuto lo Spirito Consolatore. La sua presenza ci deve liberare da ogni paura, ci deve rendere consapevoli di non essere soli e abbandonati in mezzo alle difficoltà, ci deve donare la forza per superare le tentazioni del peccato.

Gesù ricorda ai discepoli che sarà proprio lo Spirito Santo a guidarli alla comprensione piena del suo messaggio: *«Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»* (Gv14,26). Non sarà certo lo Spirito Santo ad aggiungere e rivelare cose nuove, ma aiuterà ognuno a capire il senso vero e profondo del messaggio di Gesù. La ricchezza e la profondità della parola di Gesù è infinita, proprio per questo solo chi si lascia illuminare dalla Spirito progressivamente la capirà meglio e sperimenterà tutta la luce e la consolazione di questa parola. Lo Spirito ricorda dunque alla Chiesa l'annuncio del Cristo. Nella terminologia biblica il ricordo è propriamente un “memoriale”. Non si tratta certo di una semplice e nostalgica commemorazione di un evento del passato, è la ricreazione nel presente del dono divino antico

che ne manifesta la verità e la forza per l'oggi. Lo Spirito, ricordandoci le parole di Gesù, le rende vive, feconde, le illumina nel loro valore nuovo e sempre attuale, le trasforma in seme che germoglia. Le immagini tradizionali della pioggia che bagna e rende fecondo il terreno e della luce del sole che illumina e scalda la terra sono particolarmente eloquenti nel descrivere l'azione dello Spirito Santo.

Perché questo avvenga è però indispensabile che la Chiesa non si chiuda in sé stessa. Il rischio grande per le comunità cristiane è quello di diventare luogo di conforto e di consolazione per le persone che abitualmente le frequentano. Diventano cioè luoghi dove si accumulano memorie comuni, vincoli di conoscenza e di affetto che risultano di aiuto e di conforto per quelli che già ci sono, ma che poco spingono a cercare quelli che non vi fanno parte. Perché la Chiesa diventi davvero missionaria è indispensabile che si cerchi il confronto con quelli che sono lontani, che si cerchi nel messaggio di Gesù la risposta agli interrogativi di tutti gli uomini. Solo in questo modo la lingua della predicazione cristiana può diventare la lingua che comunica agli uomini la verità della loro vita: verità accolta da alcuni, rifiutata da altri, ma che comunque non lascia indifferenti. Oggi troppo spesso i discorsi cristiani – quelli della predicazione, della catechesi, dei discorsi pubblici – utilizzano un linguaggio che rischia di annoiare e lasciare indifferenti perché porta i segni troppo evidenti di una pratica ecclesiastica diventata ormai di pochi e di un contesto culturale superato. Non è facile trovare un linguaggio capace di toccare i cuori, di scuotere le coscienze e di risvegliare la nostalgia della verità senza svilire il messaggio stesso. Chiediamo allo Spirito che con pazienza ci aiuti a cercare i modi e i linguaggi per parlare agli uomini del nostro tempo. Probabilmente non è esclusivamente una questione di linguaggio, ma anche della capacità di articolare meglio la gerarchia delle verità, di distinguere meglio ciò che può mutare da ciò che non deve cambiare. Si tratta in primo luogo di aiutare gli uomini a cogliere il senso delle esperienze fondamentali della vita – il nascere e il morire; l'amare e il soffrire; il lavorare e il fare festa; la preghiera e il servizio – nel nostro complesso e problematico contesto culturale.

In ogni caso anche nelle difficoltà del tempo presente, in un contesto di drastica riduzione della pratica cristiana, non dimentichiamoci mai il cuore del messaggio di Gesù: *«Vi do un comandamento nuovo: che vi*

amate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri»(Gv 13,34). Chi impara a volere sempre il bene dell'altro, chi cerca di amare come il Signore Gesù accoglie in profondità lo Spirito. La capacità sincera di gioire con quanti sono nella gioia e di soffrire con quanti sono nel pianto è un indice particolarmente significativo per verificare la presenza e l'azione dello Spirito nella nostra vita. Del resto solo la capacità di autentica solidarietà, con ogni persona, in qualunque situazione si trovi, può riempire il nostro cuore di gioia. Il racconto seguente ci ricorda quanto sia difficile raggiungere un amore di questo tipo.

Dopo la morte di Bankei, un cieco, che viveva accanto al tempio del maestro, disse a un amico: «Da quando sono cieco, non posso osservare la faccia delle persone, e allora devo giudicare il loro carattere dal suono della voce. Il più delle volte, quando sento qualcuno che si congratula con un altro per la sua felicità o il suo successo, afferro anche una segreta sfumatura di invidia. Quando uno esprime il suo rammarico per la disgrazia di un altro, sento il piacere e la soddisfazione, come se quello che si rammarica sia in realtà contento delle disgrazie altrui. La voce di Bankei, però, sin dalla prima volta che l'ho sentita, è stata sempre sincera. Quando lui esprimeva la felicità non ho mai sentito null'altro che la felicità, e quando esprimeva il dolore, il dolore era l'unico sentimento che io sentissi».

N. Sensaki e P. Reys (a cura di), *101 storie zen*, Adelphi Edizioni, Milano 1973, p. 43

La grande consolazione per il nostro cuore nasce quindi dall'imparare a riconoscere in ogni uomo un fratello, in modo che ogni sua gioia e ogni suo dolore diventino anche nostri. Lo Spirito ci aiuti in questo compito. Solo così potremo diventare umili strumenti dello Spirito: persone che sanno "consolare" con la loro presenza e con la loro testimonianza quanti incontrano sul loro cammino, persone che sanno che la verità può essere accolta solo quando è detta per amore, persone che non si piegano ai facili luoghi comuni della cultura dominante, persone che non si sottraggono alla fatica dello studio e del confronto per rendere più efficace nel tempo presente il messaggio di sempre, persone che sanno che solo lo Spirito, secondo tempi e modi che non decidiamo noi, può guidare ogni cuore alla verità tutta intera.

Tanti Padri della Chiesa, soprattutto orientale, sono affascinati dalla misteriosa presenza dello Spirito Santo che invocano con amorosa e fervida insistenza. Tra essi Simeone il nuovo teologo ha composto questa bella preghiera:

Vieni Spirito Santo,
Vieni Luce vera,
Vieni Vita eterna,
Vieni Mistero nascosto,
Vieni Tesoro senza nome,
Vieni Realtà ineffabile,
Vieni Persona inconcepibile,
Vieni Luce senza tramonto,
Vieni Risveglio dei dormienti,
Vieni Nome prediletto,
Vieni Porpora regale,
Vieni Tu, il Solo, al solo
Vieni mio Desiderio
Vieni mio Soffio,
Vieni mia Vita, mia Gioia,
mia Gloria, mia Delizia,
Mio per sempre.